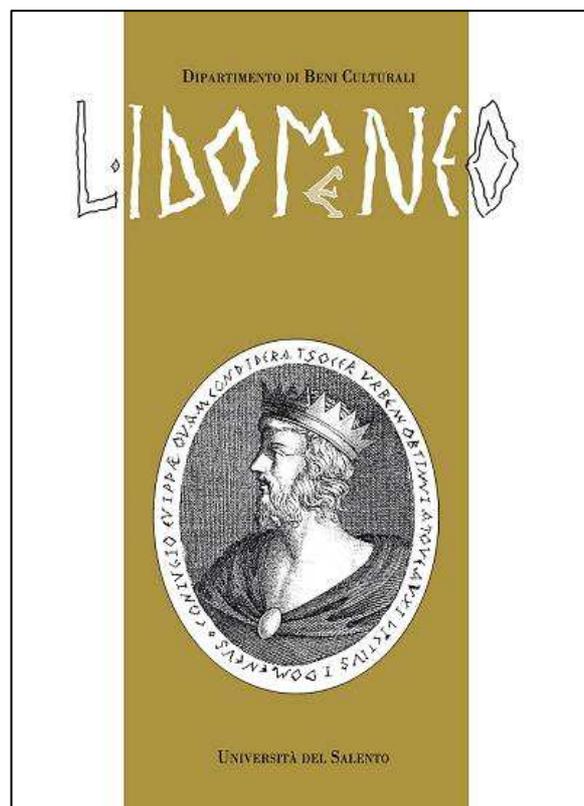




**Santità
e modernità
di San Giuseppe
da Copertino,**
“L’Idomeneo”, n. 15/2013,
Università del Salento



Il numero 15 de *L'Idomeneo*, rivista del Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università del Salento, pubblicato nel 2013 in collaborazione con la Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Lecce, raccoglie i contributi del Convegno di Studi su *Santità e Modernità di San Giuseppe da Copertino*, tenutosi a Copertino il 15 ed il 16 marzo del 2013. La manifestazione culturale è stata organizzata nell'ambito di un più ampio programma di iniziative messe in atto per le celebrazioni dei 350 anni della morte del santo dei voli, come Mario Spedicato egregiamente chiarisce nella *Prefazione*. Per dovere di cronaca, nel 2013 è stato anche dato alle stampe, a cura dello stesso Spedicato e di Francesco Merletti, il lavoro *Fra Giuseppe Desa di Copertino. Processo osimiano di Beatificazione (1665)*, per le Edizioni Grifo di Lecce. Il numero della rivista si chiude con la proposta di alcune recensioni a cura di Giuseppe Caramuscio.

Relativamente agli atti del convegno mi limiterò ad esprimere qualche impressione su alcuni saggi degli studiosi partecipanti al convegno, i quali affrontano temi ricadenti nei miei interessi storico-artistici.



Nella sintetica e densa *Prefazione* agli atti, Mario Spedicato indica, tra l'altro, due percorsi da seguire nella ricerca iosephina per raggiungere mete poste in verticale piuttosto che in orizzontale: una rilettura delle fonti e un allargamento del panorama geo-culturale, superando i tradizionali centri (Osimo/Copertino), legati alla figura del Santo salentino. E mi sembra che il contributo di Paola Nestola si muova in questa direzione. La studiosa affronta un tema nuovo a livello letterario ed iconografico, ponendo al suo lavoro un agile titolo ad effetto. S. Giuseppe da Copertino è considerato dalla Nestola un «santo estravagante», prendendo in prestito un aggettivo dalla critica letteraria, laddove è utilizzato per indicare gli scritti sparsi (estravaganti) di un autore non inclusi nella raccolta da lui stesso curata. Il contributo prende in esame l'opera di Manoel de S. Damaso, un confratello di Giuseppe Desa, dal titolo *Memorias dos Beatos*, tra cui c'è lo stesso Giuseppe da Copertino, pubblicata nel 1755. La studiosa nella sua accurata analisi si sofferma anche sulle incisioni di Gaspar Frois Machado (1759ca.-1796), conservate a Lisbona nella Biblioteca Nazionale del Portogallo e, giustamente, individua la matrice iconografica nelle rappresentazioni di S. Francesco e di S. Antonio da Padova. Personalmente, propenderei più per quella del Santo di Assisi, in primo luogo, perché il santo è barbato e, poi, perché l'attributo iconografico della croce (e non del «crocefisso», p. 55), che dovrebbe contribuire a precisare l'identità del santo copertinese, sembra un elemento che aggiorna una collaudata ed affermata iconografia che ha come punto di partenza *L'estasi di S. Francesco* di Guido Reni, della chiesa dei Gerolomini di Napoli, databile al 1620-1621, in cui il Santo è raffigurato nell'aspetto di penitente. Machado sembra, infatti, aver rappresentato a specchio la figura S. Giuseppe (forse servendosi a sua volta della mediazione di una incisione), con la mano sinistra adagiata devotamente sul petto (invece della mano destra) e il braccio destro aperto ed allargato lateralmente in un atteggiamento di totale sottomissione alla volontà divina, oltremodo contrassegnato dall'espressione estatica dello sguardo. Una sola precisazione al lavoro della Nestola: la tela di Domenico Carella del 1754, conservata nella collegiata «S. Maria ad Nives» di Copertino, è indicata nel lavoro con la didascalia *Beato Giuseppe da Copertino in Gloria*. In realtà, è trattato il tema della *Protezione del Beato Giuseppe da Copertino*, soggetto individuabile, in primo luogo, dall'iscrizione posta su un cartiglio retto da angeli in volo, raffigurati sulla destra della tela, «SEMPER PROTEXI ET PROTEGAM». È bene, tuttavia, chiarire subito che questa iscrizione è una formula molto nota e assai diffusa. Basterebbe citare, per ovvie affinità culturali, l'altare del 1637 della chiesa di S. Antonio da Padova a Nardò, arredato con la statua del Santo patavino, scolpita nel 1514 da Stefano da Putignano. In secondo luogo, l'angelo raffigurato ai piedi del Santo copertinese abbracciando una grossa conchiglia piena d'acqua la capovolge e versa l'acqua, alludendo alla benedizione, sull'agglomerato urbano identificabile con il centro natio del Santo salentino. Ho buoni motivi per credere che l'attentissima e scrupolosissima Paola Nestola sia stata in totale buona fede, nel senso che si è fidata di quanto è stato pubblicato; anche perché nel catalogo della mostra del 2004 (fig. XIII) è riportata la stessa errata didascalia. Ma, sia ben chiaro, che se parliamo in termini di iconografia, una cosa è la trattazione del tema sacro di un Santo in Gloria, un'altra quello della Protezione di un Santo.

Segue, negli atti, il saggio di Maria Antonietta Epifani dal titolo affascinante: *“La gran Galleria di cose belle”: San Giuseppe da Copertino tra cielo e terra*, riprendendo un passo della risposta che Giuseppe Desa diede al Cardinale Lauria, quando gli fu chiesto cosa vedessero gli estatici nelle loro estasi. Non ho motivo per non credere che il Cardinale Lauria avesse formulato questa domanda e che Giuseppe Desa avesse dato quella risposta. Il problema, semmai, è come mai



un santo riconosciuto, da più parti e in diverse occasioni, come un «cafone che si fece frate e che non riuscì mai ad imparare latino», per citare Ignazio Silone, comprendesse il vero significato di «estasi» e, conseguentemente, come fece a rispondere con la definizione: una «gran Galleria di cose belle». È pur vero che il termine «Galleria» è documentato anche nel Salento; basterebbe fare riferimento alla Galleria dei Castromediano a Cavallino. Ma siamo certi che Giuseppe Desa la conoscesse o ne avesse sentito parlare o che soprattutto comprendesse il significato del termine «Galleria», nel senso proprio lessicale tanto da essere patrimonio del suo repertorio linguistico e da utilizzare perfino in senso metaforico della stessa *Galleria* di Gian Battista Marino, pubblicata nel 1619, in cui il poeta descrive una serie di quadri ed opere d'arte appartenenti per lo più alla sua raccolta? Oppure siamo di fronte ad una spia che indicherebbe che occorre iniziare a cambiare atteggiamento mentale e riflettere un poco sulla possibilità di invertire la rotta sull'immagine stereotipata del «Santo ignorante», perennemente presentato, conosciuto e fatto conoscere, con la disarmante aria da ebete?

Il saggio di Maria Antonietta Epifani è condotto con padronanza delle fonti e con serietà d'indagine. Mi si permetta una sola puntualizzazione: alla nota 1 (p. 63) è citato il testo della *Vita del Beato Giuseppe di Copertino* ed è riportata la data di pubblicazione «1752». Certamente è da addebitare ad un refuso tipografico, perché il testo è stato stampato nel 1753, in relazione alla beatificazione del Desa che avvenne il 24 febbraio 1753. Lo stesso lavoro, tuttavia, come quello riportato alla nota 4 (p. 64), è assegnato ad un autore «Anonimo». Invece, è opera di Fra Paolo Antonio Agelli, come peraltro risulta alla p. IX dello stesso lavoro nella dedica all'Altezza Serenissima di Giuseppe Arciduca d'Austria. I testi in questione, del resto, nei cataloghi delle principali biblioteche nazionali sono inventariati come opere dell'Agelli.

Rosario Jurlaro si sofferma sulla «salentinità» nella santità di Giuseppe Desa. Nel suo bel saggio, lo studioso prende in esame il valore delle immagini sacre nel cammino spirituale di Giuseppe, rappresentato nel caso specifico, in primo luogo, dall'immagine di Maria che l'autore, giustamente ritiene radicata nel substrato religioso greco-bizantino della Terra d'Otranto. Il riferimento, d'obbligo, è il testo di Alba Medea sulle cripte eremitiche pugliesi pubblicato in due volumi nel 1939 e non nel 1930 (p.107), edizione che, per una pura coincidenza, è stata soltanto recentissimamente (2014) pubblicata in ristampa anastatica dall'editore Capone di Cavallino. Credo che l'accezione «salentinità» utilizzata da Rosario Jurlaro sia corretta e pertinente perché, come accade per il barocco in cui occorre fare una netta distinzione tra «barocco leccese» e «barocco salentino», così occorre fare una differenziazione tra «salentinità» e «leccesità», che tutt'altra cosa.

Nel rapporto tra città e territorio, sarebbe interessante scavare partendo proprio dallo studio di Jurlaro, sul legame che potrebbe esserci stato tra la «leccesità» e S. Giuseppe da Copertino, tra centro (aristocratico) e periferia (popolare).

Alessandra Marulli propone delle *Note di iconografia josephina*. La studiosa nella premessa chiarisce le coordinate del suo contributo e si concentra nella costruzione e nella elaborazione di una iconografia individuando, come lei scrive, «le principali tematiche iconografiche josephina in quattro gruppi principali: i voli dinanzi la croce, i voli dinanzi l'Eucarestia, i voli verso la Vergine, la raffigurazione dei miracoli». L'indagine è metodologicamente corretta, offrendo uno spaccato delle testimonianze riconducibili tutte alla pittura, presenti nell'area geo-culturale nazionale. Se si parla di iconografia, però, occorre inevitabilmente mettere in conto anche la scultura e le testimonianze realizzate con altre tecni-



che artistiche, comprese le arti sontuarie, a cui dedica uno studio specifico Maria Antonia Nocco, sia pure circoscritto a Roma. Il puntuale studio della Marulli, tuttavia, sembra prescindere dai ritratti, non tenendo in debito conto la fisionomica del Santo, che nel tempo ha subito alterazioni ed aggiornamenti tali da far assumere diverse fattezze, sino al Santo bello ottocentesco, che non ha nulla a che fare con le sue reali sembianze. Un capitolo a parte potrebbe essere costituito dagli ex voto. Comunque, per la correttezza dell'informazione, se lo stato dell'arte ha ancora un valore, chi scrive nell'ormai lontano 1997 pubblicò un saggio dal titolo *Per una iconografia di S. Giuseppe da Copertino*, oltre al contributo del catalogo edito in occasione della mostra del 2004.

Diciassette anni fa cercai informazioni. Tentai, in quell'occasione, di allargare le indagini con la richiesta epistolare di notizie, ma non ebbi nessuna risposta. Sono, pertanto, pienamente convinto che il tema dell'iconografia josephina, come giustamente è scritto nell'*incipit* da Alessandra Marulli, sia ancora tutto da indagare. L'esperienza, però, mi insegna che questo progetto non si può realizzare individualmente, ma soltanto con un affiatato gruppo di lavoro, magari con l'istituzione di un punto di riferimento logistico proprio a Copertino, che funzionasse come un centro di raccolta dati dell'iconografia josephina, iniziando nella ricerca proprio dalla Terra d'Otranto. Soltanto così le «note» potranno divenire una sinfonia.

Un sicuro contributo in questa direzione dell'indagine è offerto dal saggio di Maria Antonia Nocco, la quale si sofferma in particolare sulle arti, gli apparati celebrativi e le fonti di S. Giuseppe da Copertino nella Roma del Sei-Settecento. Il lavoro è preciso, ben documentato e soprattutto condotto con riferimenti archivistici conosciuti ed inediti. Mi si permetta una sola segnalazione di carattere generale: nel citare la vita di San Giuseppe da Copertino scritta da Domenico Bernini consiglieri di adottare la formula utilizzata nei cataloghi delle Biblioteche, che attribuiscono, in una soluzione pacificatrice, a «Domenico Bernino», come, del resto, appare stampato nel frontespizio dell'opera, e tra parentesi riportano «Bernini», come è più conosciuto. Si eviterebbe di trovare citato in uno stesso testo miscellaneo, come è accaduto in questo caso, «Bernino» (cfr. pp. 65, 67, 72, 74 del saggio dell'Epifani) e «Bernini» (cfr. diversi passi del saggio della Nocco), facendo sorgere l'equivoco che fossero due opere coeve di due autori diversi.

L'ultimo saggio su cui vorrei spendere appena due parole è quello di Alessandro Laporta (*San Giuseppe da Copertino letto da Bodini*), perché mi sembra doveroso non soltanto per le puntuali precisazioni ben documentate sulle fonti letterarie conosciute dal poeta, quanto per il fatto che lo studioso ci conduce dall'ambito storico-artistico a quello letterario, facendoci capire che, spesso, arte e letteratura se non s'incontrano, almeno corrono parallele.

Ma Laporta ci dice anche, insieme agli altri pregevoli saggi degli studiosi partecipanti al Convegno (Mario Spedicato, Marcella Campanelli, Giulio Sodano, Vittoria Fiorelli, Luigi De Luca, Francesco Danieli, Luigi De Santis) che, nel caso di San Giuseppe da Copertino, le testimonianze letterarie ed artistiche sono indissolubili da quelle della «tradizione» per poter ricostruire le vicende che ruotano intorno alla figura di un Santo "particolare" e per poter affermare, alla fine, come diceva Ignazio Silone: «Questa è la vera vita di San Giuseppe da Copertino, come nei nostri paesi si tramanda di padre in figlio; però se poi sia accaduto proprio così nessuno può garantire».

Paolo Agostino Vetrugno